

ANTEFATTI

1. *Lo sguardo vagabondo*

Nel giugno del 2006 usciva in libreria il volume *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*. Si trattava di un testo che intendeva rileggere e attualizzare la figura del flâneur, personaggio emblematico delle città in via di modernizzazione a cavallo del XIX e XX secolo, reso celebre soprattutto da Charles Baudelaire e Walter Benjamin¹, ma che arriva sino ai giorni nostri grazie al contributo di alcuni sociologi contemporanei tra cui Zygmunt Bauman e Keith Tester, solo per citarne alcuni. Il volume aveva uno scopo fondamentale: quello di fare del flâneur non solo l'oggetto ma anche il soggetto di una analisi sociologica urbana che non poteva affidarsi soltanto alle tecniche più tradizionali per analizzare la città complessa, ma richiedeva una sensibilità poetica e una capacità narrativa propri di scrittori e artisti capaci di perdersi nella città stessa. In anteprima all'uscita, l'insero culturale *Tuttolibri* del quotidiano *La Stampa*² pubblicava alcuni estratti contribuendo in tal modo a reclamizzare il volume di cui – per inciso – io sono l'autore. Così di lì a pochi giorni dalla disponibilità in libreria del volume stesso ricevetti una lettera, un messaggio su posta elettronica e una visita di cui vado qui a raccontare.

La lettera, scritta su un ritaglio di calendario a mo' di carta riutilizzata, diceva così: «Egregio Professore, Le scrivo per chiedere una cortesia, una copia del suo libro *Lo sguardo vagabondo*. Sono costretto a rivolgermi a Lei, perché ho problemi economici e non ho la possibilità di acquistarlo. Non è uno scherzo, ma oggi non posso comprarmi nemmeno un libro. A Lei l'ardua sentenza. Questa è la vita. Il pesce piccolo viene sempre mangiato dal pesce grande, non è vero che il bene trionfa sempre, è tutta un'utopia. La saluto cordialmente». Seguiva l'indirizzo cui spedire il libro. Non conoscevo il mittente ma la circostanza che una persona indigente, potesse interessarsi ad un libro come il mio, mi stupì non poco.

¹ Per una ricostruzione storica delle origini del flâneur con una particolare attenzione alla realtà tedesca si veda in particolare Francesca Rossi (1996).

² *Il flâneur dai Passages a Internet. Tra sociologia e letteratura, un'analisi del 'camminare senza meta'*, in *Tuttolibri*, sabato 27 maggio 2006, p. 12.

Forse avevo raggiunto un segmento inaspettato di lettori, poco danarosi ma sensibili a determinate problematiche, con una serie di possibili affinità con i flâneur e che avrei dovuto sicuramente meglio indagare sotto il profilo sociologico. Se mai esiste una utopia rivoluzionaria che trasforma il *dandy* in *bohémien* e questi in un cospiratore di professione facendo intravedere dietro a Baudelaire, cantore della modernità, la figura di Louis-Auguste Blanqui (Giurisatti 2009, p. 116), quello mi sembrava sicuramente un segno del destino che mi spingeva a interrogarmi sul ruolo del flâneur e sul suo possibile *engagement* anche nella società contemporanea. Certamente laddove l'azione del flâneur si fosse tramutata in impegno politico sarebbe stata la dimensione anarcoide a prevalere su quella del semplice e inquadrato militante di partito. In ogni caso, l'episodio della lettera serviva per confermarmi che il flâneur poteva essere caratterizzato da una condizione di marginalità che strideva con l'immagine sette-ottocentesca dei viaggiatori del *Grand Tour*: aristocratici, ricchi borghesi e letterati che dall'alto delle loro città di provenienza, della loro classe sociale e cultura si mescolavano con il popolo rozzo dei paesi ospitanti³. Ebbene no, il concetto di flânare – da intendersi come camminare in città senza una meta precisa, mossi solo dal desiderio di esperire la vita nei suoi caratteri più autentici – richiamava anche l'idea di incontrare e sperimentare pratiche di vita alternative, solitudini dolorose, forme di esclusione sociale, cioè stati d'animo e circostanze in cui il flâneur si metteva alla prova – per libera scelta o forzatamente –, entrando e uscendo dalle 'paludi' urbane fino a sperimentare quello che chiameremo più avanti una sorta di 'suicidio a metà'. Ricordo che quel giorno stesso spedii il libro (una delle dieci preziose copie che spettano all'autore) sperando, a dire il vero, che il mio pubblico fosse composto non solo da quel tipo di ammiratori, altrimenti le vendite sarebbero state davvero esigue. Del mio lettore non ho più saputo nulla, se mai anche questo libro verrà pubblicato gliene farò sicuramente avere copia senza che me lo chieda, reclamandone però come autore una in più alla casa editrice.

Veniamo alla email. Il messaggio toccava un tema differente – la toponomastica – ma, ancora una volta, chiamava in causa una pratica di esplorazione del territorio con molte affinità con la flânerie.

Caro Professore, buon giorno. Auguri per il suo libro. Ho letto la recensione [n.d.r. su *La Stampa*] e voglio confortarla con questa esperienza che è nata... per caso... e che ci vede entrambi coinvolti nel 'mandare giù' Milano... un po' di aria fresca dal Nord-Est (Bicocca⁴

³ Sebbene nel volume *Scrittori italiani di viaggio, 1700-1861* a cura di Luca Clerici (2008) si osservi come i viaggiatori italiani del '700 avessero già un profilo molto variegato per arti e mestieri, diverso da quello dei viaggiatori del *Grand Tour* provenienti dal centro e nord Europa e sicuramente più agiati e blasonati.

⁴ L'Università milanese dove insegno.

Greco Pirelli). La Bicocca è la parte storica (della famosa battaglia) del quartiere di Greco Milanese, paese assorbito da Milano solo nel 1923, quindi siamo compatrioti. Grazie alla venuta dell'Università della Bicocca, Greco subirà una trasformazione anche sociale da terziario a terziario avanzato e di ricerca... ma questa è materia di sociologia... pane quotidiano per Lei. Le scrivo come segretario de [n.d.r. segue nome e indirizzo associazione] e siamo targati pensionati INPS. Camminiamo per necessità e per piacere di riscoprire la cultura. [...] Per noi che restiamo in città camminare è diventato un impegno... non solo da *flâneur*... ma per ripasso culturale, per osservare che la toponomastica cittadina è imprecisa. Pensavamo fosse una cosa di una o due vie... e, invece, dopo un lustro ... siamo vicini a quota 500 errori e la città non è stata visitata neanche per la metà. Errori anagrafici di attribuzione etc. che in prima battuta verifichiamo nelle enciclopedie e via Internet (*cyberflâneur*) e poi negli archivi comunali per risolvere il dubbio all'origine. La burocrazia accetta solo i documenti ufficiali. Purtroppo dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Qualche risultato lo abbiamo portato a casa, come la via Natale Battaglia (nostro prevo-sto di Greco) confuso con Giacomo Battaglia patriota letterato... non hanno rispetto neanche per il Grande Poeta Carlo Porta... con date errate! Per Sua curiosità proprio vicino alla Sua Università abbiamo scoperto l'errore anagrafico di Padre Beccaro che il consiglio di Zona deve ancora ammettere in pubblico. Su 4.300 vie pensiamo ce ne siano almeno 1.000 di errori. Tutti segnalati per iscritto alle Competenti Autorità: Consigli di Zona, Assessore alla Cultura... ma si sa la cultura non porta voti! Effettivamente la gente è distratta e non guarda le targhe varie con attenzione. Scandaloso che poi gli errori più evidenti siano nelle vicinanze dei Licei o delle Università dove il corpo docente è distratto... come gli studenti! Vedi via Grazia Deledda ad esempio. Noi ci divertiamo a scovarli e a segnalarli, però la vita... è quella che è. Alcune ricerche ci portano a 9 mesi di lavoro appassionato e gratuito, vedi il caso della via Moncalvo (noi sosteniamo: Giuseppe... attore comico). Speriamo di ricevere l'Ambrogino d'Oro... non alla memoria, però! Ritorniamo al tema del camminare senza meta. Può portare anche a queste scoperte... gli occhi spesso non vedono e nessuno più ci pensa... da quando Giuseppe II nel 1786 ha fatto la toponomastica. Mi pare che la cosa possa avere un interesse per la Sua materia... o no? Da compatriota grechese Le mando i miglior saluti ed auguri [n.d.r. segue firma].

Anche in questo caso fui sorpreso dalla infinità di temi che la *flânerie* poteva agganciare. Il toponimo come inesauribile fonte di ispirazione per il *flâneur* diveniva qui pretesto di rivendicazione di una appartenenza culturale e di monito alla Pubblica Amministrazione incurante dei refusi e delle scorrettezze che accompagnavano la celebrazione di quella stessa identità. Quello della toponomastica è un tema caro a molti autori vicini alla *flânerie* e in particolare a Benjamin (Menzio 2002, pp. 64-85) e può

essere declinato seguendo varie prospettive. Da un lato è fortemente funzionale all'orientamento del cittadino urbano, dall'altro rievoca piccoli e grandi eventi e personaggi della storia nazionale e locale, cui però spesso guardiamo distrattamente. C'è però una terza dimensione che interessa maggiormente il flâneur e concerne la forza del nome nel tratteggiare l'identità di una via o di una piazza, allo stesso modo in cui il nome di una persona incide sulla immagine che quella stessa persona trasmette. Le grandi reminescenze, il brivido storico, il richiamo agli oggetti e alle professioni indicati in una targa ci obbligano a una rilettura del presente, ci impegnano in un laborioso sforzo di trovare improbabili connessioni tra la storia e la quotidianità. È proprio in questo punto che il flâneur prende le distanze dall'uomo *blasé* allorché il primo presta attenzione al particolare, al frammento e, prendendo spunto da esso, si abbandona alle sue elaborazioni, mentre il secondo fa di tutto per difendersene, neutralizzando lo spazio e la sua denominazione. Che cosa sarebbe il flâneur parigino di Guillaume Apollinaire (2008) senza il continuo richiamo del poeta ai nomi delle vie e delle piazze frequentate? Come si potrebbe leggere *La banda di Asakusa* (2007) dello scrittore giapponese Yasunari Kawabata, vero flâneur, senza sentire sullo sfondo il continuo mormorio della città di Tokio attraverso il nome delle sue vie e dei suoi luoghi? Quale infinite suggestioni generano i nomi delle fermate della metropolitana non solo sull'etnologo Marc Augé⁵ ma anche sul visitatore più sensibile che nel buio dei sotterranei e dei mezzanini formula le rappresentazioni più ardite dei luoghi per poi confrontarle con l'abbacinante realtà della vita in superficie?

Leggere lo stradario di una città è estremamente interessante, è fonte di ispirazione perché metafora dell'ordine e del disordine urbano, delle sue certezze e dei suoi misteri, delle sue logiche e delle sue contraddizioni. Spesso alcune centralità e suddivisioni vengono confermate. È difficile, ad esempio, trovare una via Garibaldi o un corso Vittorio Emanuele o, ancora, un piazzale Cavour collocati in periferia. Ci aspettiamo, vista la rilevanza dei personaggi, che siano situate nel cuore della città e che su di essa insistano attività commerciali e palazzi istituzionali di pari importanza. Allo stesso modo andiamo cercando gruppi omogenei di strade e piazze. E, infatti, non è raro che in una sorta di settorializzazione della città, i quartieri con le vie che richiamano le professioni, si susseguano a quelle con i nomi dei musicisti, o ancora delle capitali. Ci si chiede spesso poi perché i nomi di alcune città trovino posto nella mappa e altre città magari confinanti o con le stesse caratteristiche delle prime manchino, perché a quella pianta floreale e non a quell'altra è dedicata la via quando entrambe non crescono in zona. Alcune vie fino a ieri sconosciute ai più

⁵ Augé pare non sappia resistere al richiamo del metrò e allo snocciolarsi delle sue stazioni e vi scende due volte con i suoi testi: *Un etnologo nel metrò* (1992) e *Il metrò rivisitato* (2009).

diventano improvvisamente famose ed entrano a far parte definitivamente del repertorio mnemonico collettivo. Penso alla tristemente nota via Fani per quello che rappresenta nella storia recente del nostro paese⁶. Spesso i personaggi, le città, le vicende indicate nei nomi delle strade e delle piazze contribuiscono inoltre a rendercele indifferenti ma anche a farcele odiare o amare. Ho sempre pensato – forse erroneamente – che chi transita o abita in un qualsiasi corso Unione Sovietica (a Torino, ad esempio, dove peraltro la sede FIAT assume caratteri quasi monumentali) non possa rimanere del tutto insensibile al richiamo della storia. È naturalmente questo uno dei motivi per cui gli amministratori locali di diverso orientamento politico ogni volta che si tratta di battezzare una nuova via, di lasciare un segno, rivelano i loro pregiudizi ideologici. Insomma la toponomastica di una città da elemento ordinatore nasconde nelle sue pieghe molte sorprese, incide ed è condizionata dalla realtà e una sua rilettura è già di per sé una forma di flânerie a tavolino nel labirinto urbano.

Peraltro – e spero dicendo questo di non urtare la sensibilità dell'autore della e-mail di cui sopra –, i nomi delle strade possono essere importanti anche se non decisivi nel generare l'identità di un luogo. Vivere in un contesto anonimo è forse difficile ma non impossibile. La Fifth Avenue a New York non si riferisce ad alcuna battaglia o personaggio illustre, tuttavia è una strada frequentatissima e leggendaria con una sua precisa caratterizzazione nell'immaginario collettivo di molte persone. Ma prendiamo un esempio molto meno noto ma altrettanto significativo. Dal 1994 al 1996 ho lavorato presso l'Università di Mannheim in Germania. La città di Mannheim, nella regione del Baden Württemberg, conta oltre trecentomila abitanti ed è famosa perché le vie del suo centro, detto Quadrat, non hanno nomi ma sigle: tipo A2 o C3. Io ad esempio ho abitato per lungo tempo in un pensionato situato all'indirizzo L2-2, per poi prendere in affitto un appartamento e andare a vivere in G4-9. Non si tratta come qualcuno potrebbe pensare di un sistema numerico recente legato alla ricostruzione postbellica della città. Questa organizzazione delle strade risale al '700, quando il Principe Elettore Carlo Filippo volle che le strade fossero geometricamente orientate verso il suo castello. La griglia delle vie ha naturalmente una sua logica come illustra la figura seguente e consente a chiunque di raggiungere qualunque posto senza dover chiedere alcuna informazione.

Devo dire che questo aspetto non infastidisce il frequentatore della città che, se lo desidera, può benissimo realizzare la sua flânerie e perdersi nella città stessa. Infatti, lo smarrirsi per il flâneur non è una condizione solo geografica ma ancor più mentale; anzi la possibilità di giocare con le lettere e i numeri dei blocchi lascia spazio a combinazioni davvero in-

⁶ In via Fani a Roma la mattina del 16 marzo 1978 fu rapito Aldo Moro, l'allora Presidente della Democrazia Cristiana, e vennero uccisi gli uomini della sua scorta da un commando delle Brigate Rosse.

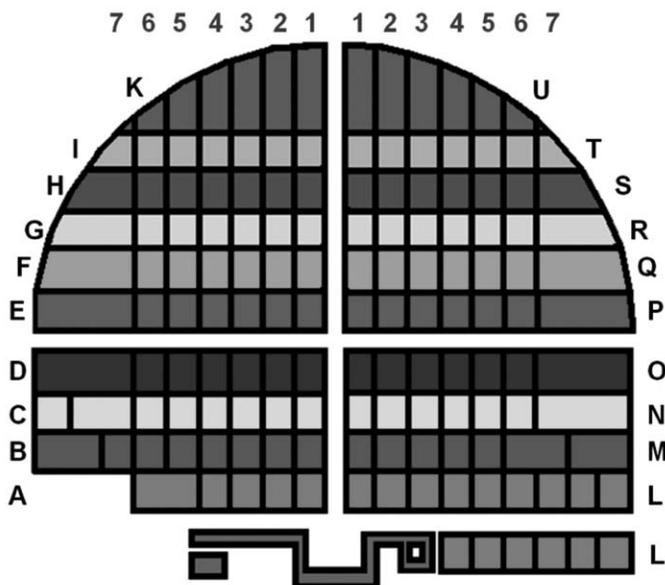


Figura 1. La pianta della città di Mannheim: Il quadrato.

teressanti, quasi enigmatiche. Il labirinto urbano non è tale solo perché non riusciamo ad uscirne. Piuttosto perché è metafora della complessità del nostro pensiero contorto e contraddittorio, della nostra difficoltà di leggere la realtà dandole un ordine definitivo⁷.

Nomi e numeri delle vie e dei blocchi funzionano dunque in due sensi: come segnali per l'orientamento ma anche come sottofondo al vagare del flâneur soprattutto alla ricerca di sé stesso. A volte il suo sguardo incrocia una targa che riporta il nome di una strada e allora la sua fantasia accelera, vola altrove sopra le teste dei passanti, ma il suo errare non ha riposo e ben presto l'orizzonte si abbassa di nuovo a incontrare gli occhi delle persone che incontra per strada, la vetrina sfavillante di un negozio, un cumulo di rifiuti abbandonati accanto a un cassonetto, un barbone che chiede l'elemosina, segni altrettanto importanti nel restituirci l'anima di un luogo e le sue contraddizioni. La quotidianità si legge a livello di marciapiede, nel commentare gli eventi che si succe-

⁷ L'idea del perdersi è dunque vicina a un concetto di «viaggiare sbagliando» (Finazzo Flory 2008, p. 61), l'accettare il passo fuoripista con le conseguenze che reca, dai rischi di incolumità alla noia, ma sempre in una prospettiva che vede l'attore urbano pronto a cogliere ciò che lo circonda, mai semplicemente uso ad esso, piuttosto straniero nella propria città.

dono raso terra, anche se il desiderio di osservare la città dall'alto (De Certeau 2001) o di alzare continuamente lo sguardo (Mumford 2000), in una prospettiva verticale che ci richiama lo scorrere del tempo e la trascendenza della storia, è una tentazione continua⁸. Guy Debord, in particolare, nella sua *Teoria della deriva* (1998) suggeriva a chi praticava una deriva di camminare con passo cadenzato e sguardo leggermente inclinato verso l'alto, in modo da prestare maggiore attenzione alla architettura della città. Il flâneur gioca esattamente su questi due fronti: combina presente e passato, orizzontalità e verticalità trovando un ancoraggio provvisorio anche nei toponimi.

Oltre alla lettera e alla email ricevetti qualche giorno dopo anche una visita-intervista in cui un simpatico giornalista *freelance* che scriveva per le pagine culturali di vari quotidiani mi chiedeva, con un sorriso ammiccante, le analogie esistenti tra flâneur e *tombreur de femmes*, dandole quasi per scontate⁹. Tale argomento, che a prima vista sembra più frivolo degli altri, in realtà occupa un ruolo cruciale nel dibattito sulla flânerie toccando i temi della sessualità e della prostituzione contemplando prospettive analitiche di genere. Come peraltro noto, l'atteggiamento maschilista e prevaricatore che ancora caratterizzava il flâneur benjaminiano del primo novecento è stato spesso al centro delle critiche mosse all'autore berlinese dal movimento femminista. Anche come conseguenza di questa critica si è assistito in questi ultimi anni al moltiplicarsi di studi sulla flânerie al femminile. E tali studi hanno identificato nelle flâneuse le osservatrici più attente e sensibili del processo di modernizzazione delle città. La riflessione accademica che cerca di rintracciare le origini della flânerie delle donne fa soprattutto riferimento alle artiste che, già dalla fine dell'Ottocento, cercavano di conquistare quella libertà di movimento che allora era ad appannaggio solo dell'uomo. Marie Bashkirtseff, un'artista russa vissuta a Parigi alla fine dell'800, così scriveva nel suo diario nel 1889: «Ciò che più desidero è la libertà di girare da sola... di sedermi alle Tuileries... di fermarmi a guardare i negozi per gli artisti, di entrare nelle chiese e nei musei, di camminare nelle vecchie strade di notte... senza questa libertà non si può diventare un vero artista... questa libertà è la metà del talento

⁸ Di questa tensione danno conto le foto di due belle copertine molto simili tra di loro e rispettivamente del libro di Lewis Mumford (2000), *Passeggiando per New York*, e di Elwyn Brooks White, *Volete sapere cosa è New York?* (2001), in cui lo sguardo del flâneur (osservante e osservato) sembra stabilizzarsi al livello del marciapiede percorso in entrambi i casi da un uomo con cappello.

⁹ In realtà il termine di flâneur più che ad un atteggiamento dongiovannesco richiama quello di frequentatore di bordelli. Non a caso in molte regioni d'Italia parlando di chi bighellona tutto il giorno si dice che 'fa flanella', cioè tira a campare senza affannarsi troppo. E originariamente coloro che facevano flanella erano i frequentatori dei bordelli che però non 'consumavano' ma appunto perdevano il proprio tempo conversando con la tenutaria e le prostitute, anche nella speranza di ottenere prestazioni gratuite.

e i tre quarti della felicità comune»¹⁰. Se in passato una donna sola per la strada, in mezzo alla folla, era prevalentemente considerata una prostituta e più avanti nel tempo una consumatrice impegnata nello *shopping* – in entrambi i casi però attentamente osservata nei suoi movimenti dal *flâneur* – oggi la possibilità di poterla definire *flâneuse* rappresenta un indubitabile segnale di progresso e di emancipazione. Per tanto tempo è stato sconsigliato alle donne di esplorare da sole le metropoli proprio per evitare situazioni pericolose o essere oggetto di facili illazioni (Wolff 1994). Il riconoscimento del ruolo delle donne negli spazi pubblici è stato dunque assai tardivo (Wolff 1985), sebbene alcune autrici (Wilson 1992) confessino che, in realtà, la pratica femminile della *flânerie*, pur variando nel tempo e da città a città, sia comunque sempre esistita. Tuttavia, in passato una certa mobilità e autonomia riguardavano prevalentemente le donne appartenenti alla classe media che frequentavano le sale da tè, i grandi magazzini, i buffet delle stazioni e altri luoghi pubblici. Dunque, una forma di *flânerie* ancora fortemente legata alle pratiche di consumo e non proprio corrispondente a quella qui trattata. Oggi, sebbene al *flâneur* corrisponda ancora un ruolo prevalentemente maschile, si può sostenere che, in generale, la strada non connota più negativamente la donna, ma anzi ne rappresenta un momento di liberazione e realizzazione. È allora proprio nel concepire il viaggio e la fluidità del movimento non solo come esperienze fisiche ma anche come processi intimi, psicologici, di emancipazione, che Deborah Parsons (2000) in *Streetwalking the Metropolis: Women, the City and Modernity* fa della *flâneuse* una protagonista assoluta della modernità e Catherine Nesci (2007) in *Le flâneur et les flâneuses. Les femmes à l'époque romantique* ne rivendica la forza creativa fin dall'800. Il processo di modernizzazione vedrà nella città non solo il luogo della paura, ma anche quello in cui la donna trova concreta possibilità di espressione e di realizzazione artistica. Come osserva Anna Maria Trasforini (2009, pp. 9-10) la città, finalmente 'raggiunta', compare in diverse opere di donne artiste. «Un'incisione del 1910 dell'americana Anne Goldthwaite ritrae un'insolita scena di bistrot *At Montmartre*: fuori da ogni criterio perbenistico, due ballerine riprese di spalle danzano sfrenatamente, davanti a un pubblico misto, con in primo piano una donna, con una sigaretta in bocca e un bicchier di vino. L'artista è dunque uscita [n.d.r. di casa], è finalmente protagonista e spettatrice della scena del caffè e narratrice della propria vita» (Swinth 2001, p. 174).

Bastano queste poche righe per farci capire il rilievo che le donne artiste possono avere nella lettura, interpretazione e rappresentazione dei paesaggi urbani. Ma la questione della sessualità, delle differenze di ge-

¹⁰ Di questa linea di studio ha dato conto in maniera particolarmente esauriente Anna Maria Trasforini nel seminario *Colloqui sul flâneur. Esperienze urbane e sguardo di genere*, organizzato presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Milano Bicocca nel giugno del 2009.



Figura 2. Anne Goldthwaite, *At Montmartre*, 1910.

nere assume anche altre rilevanze in congiunzione al tema *flânerie*. Già nel libro *Lo sguardo vagabondo* avevo fatto cenno al rapporto tra *flânerie* e omosessualità, alla possibilità per l'uomo o la donna soli nella folla urbana anonima di poter esprimere le proprie tendenze sessuali senza subire la stigmatizzazione da parte della società. Dunque, per rispondere a distanza di anni al giornalista che mi intervistò, *flânerie* oggi non è sicuramente sinonimo di avventure galanti maschili, né tantomeno di sguardo unidirezionale tra osservatore e osservata. Piuttosto rimanda proprio a circostanze in cui i soggetti vedono ribaltati alcuni *cliché* tipici delle società più tradizionali, in cui le situazioni di incontro e manifestazione della propria specifica sessualità, sembrano moltiplicarsi.

Nell'essere un percorso solitario, spesso distante dalle pratiche più banali di perlustrazione dell'urbano, la *flânerie* costituisce oggi occasione di realizzazione per i gruppi più deboli ma nello stesso tempo più attenti al mondo che li circonda: non mi riferisco solo alle donne, bensì anche ai pensionati che conoscono la storia delle piazze e delle strade della loro città, per citare categorie precedentemente trattate, oppure ai senz'altro che 'frugano' negli interstizi della città e ad altre figure marginali. Modi, questi, completamente diversi di guardare al tema della *flânerie*, del camminare, dell'osservare, del riflettere che lasciano intravedere innumerevoli interpretazioni del fenomeno e mi hanno spinto, scortato dai numerosi suggerimenti offertimi dai generosi colleghi e lettori, ad ampliare la riflessione sul *flâneur* in questo secondo volume.

Negli anni ho presentato il libro *Lo sguardo vagabondo* in molte occasioni, ho parlato del flâneur e della flâneuse a studenti di Facoltà diverse, chiedendo agli studenti stessi di prodursi in flânerie che hanno realizzato con un entusiasmo incredibile. Ho ritagliato montagne di articoli da giornali e riviste che avevano direttamente o indirettamente a che fare con questo tema¹¹. Ho ampliato nel limite del possibile la mia bibliografia di testi e articoli accademici sull'argomento con particolare riguardo alla disciplina della sociologia¹². Quando leggo la parola flâneur in un testo o lo sento pronunciato mi si illumina il viso e frulla il cervello. Ho la sensazione che la flânerie sia una prospettiva interessante attraverso cui leggere una città e mi sembra che, sebbene non si possa insegnare, possa comunque esistere una educazione alla flânerie, una socializzazione tanto teorica quanto pratica a questa problematica. Soprattutto in riferimento agli adolescenti, cioè soggetti capaci di forti emozioni nell'incontrare realtà urbane sconosciute divenendo così adulti.

La propensione alla flânerie è spesso una dimensione latente. Non si contano le persone che dopo aver letto il libro o ascoltato qualche mia lezione o presentazione di *paper* mi hanno detto di aver finalmente capito di essere flâneur o flâneuse. Non lo sapevano ma lo erano. Altri ammettono che lo stile di vita che conducono non consente loro di praticare questa arte vera e propria del vagabondaggio urbano, ma che deve trattarsi di una esperienza sorprendente e si ripromettono per il futuro di trovare tempo e modo di realizzarla, magari ripercorrendo con altro spirito e sguardo le strade del quartiere in cui vivono da decenni. Su Internet ho scoperto casualmente ristoranti, caffè, alberghi, riviste, giocattoli, persino cavalli campioni negli sport equestri che si chiamano flâneur e ho cercato di darmene spiegazione¹³. Un cavallo, dicevo: a dire il vero non me lo vedo un puledro di nome flâneur che nel rispetto del suo appellativo trotterella ozioso sulla pista del *dressage*, fermandosi di volta in volta a brucare l'erba rimuginando sul senso della vita equina, mentre gli altri purosangue eseguono diligentemente i loro esercizi. Forse il nome gli deriva dall'elegan-

¹¹ Sono peraltro certo che moltissimi articoli mi saranno sfuggiti visto il montante interesse per il cosiddetto 'ritorno del flâneur' come protagonista della vita urbana post-moderna.

¹² Ma non sono mancate incursioni in altri ambiti: la geografia, l'architettura, la letteratura. Di particolare interesse è stato per me assistere ai lavori del XII convegno internazionale di studi promosso da MOD Società italiana per lo studio della modernità letteraria, *La città e l'esperienza del moderno* (Milano, 15-18 giugno 2010), con una corposa serie di *papers* che hanno affrontato il tema della relazione tra gli scrittori e le città da loro narrate.

¹³ Mi sono chiesto spesso cosa potesse accomunare oggetti, personaggi e animali che portavano lo stesso nome: flâneur. Penso che – al di là del significato del termine e di cui daremo conto nel libro – questa parola abbia un suono molto morbido, soprattutto nella prima sillaba: flà, che però si fa via via più duro: neur, a richiamare forse l'idea di una eleganza mai banale, tormentata.

za più che dalla flemma. Sono però certo che se fossi tra il pubblico di un evento ippico non avrei dubbi per chi tifare. Insomma la mia è quasi una malattia, una *flânerite*. Peraltro, occuparsi di *flâneur* non significa assolutamente essere un *flâneur*. E io, infatti, non lo sono – né «lo nacqui»¹⁴. Amo, ahimè, la vita sedentaria, fatico a camminare per ore e ore nella città attanagliato dalla fame. Contrariamente al *flâneur* benjaminiano che nella famosa citazione non vuole saper nulla dei mille modi per placarla, la fame, e continua ad aggirarsi per quartieri sconosciuti, io entro le due del pomeriggio devo mettere assolutamente qualcosa sotto i denti. Lo *spleen*, la melanconia poi mi visitano ma non frequentemente, e la solitudine mi spaventa nonostante o, forse, proprio perchè mi ha accompagnato in alcuni periodi della mia vita. Chi ha letto il mio primo libro sul *flâneur* e poi mi ha conosciuto di persona è rimasto deluso, trovandomi meno emaciato, meno introverso e poeta di quanto non si aspettasse. Forse è proprio questa distanza che mi aiuta a interessarmi del *flâneur* e a parlarne, amandolo ma scovandone anche i difetti.

2. L'organizzazione del volume

In generale, mettendo insieme tutti i materiali raccolti e le esperienze didattiche svolte dal 2006, avevo la sensazione che il discorso sul *flâneur* fosse di interesse per molteplici interlocutori, richiamasse significati diversi a seconda dell'angolatura storica e disciplinare da cui veniva analizzato, aprisse addirittura a nuove forme di riflessione e di ricerca. Era pertanto pensabile sviluppare ulteriormente il discorso, non tanto o soltanto sotto il profilo definitorio, quanto dal punto di vista delle pratiche concrete di *flânerie* per come potevano venire messe in atto nei contesti urbani e rappresentare forme di apprendimento. Allo stesso modo in cui la formazione dei sociologi presuppone la realizzazione di ricerche attraverso la distribuzione di questionari o la realizzazione di interviste in profondità, la *flânerie* poteva essere meglio capita se effettivamente esperita. Certo, nel caso della ricerca sociologica – quantitativa o qualitativa che sia – le regole cui rifarsi sono molto più precise, minori sono i margini di improvvisazione¹⁵. Pur con questa consapevolezza, e quindi in una ottica didattica più volta a individuare i problemi metodologici che a risolverli in via definitiva, ho cercato di descrivere in questo nuovo volume le prin-

¹⁴ Come in fondo 'principe' e *flâneur* era proprio Antonio de Curtis (Totò) dal quale viene questa nota citazione. Un malinconico burattino vestito elegantemente che si abbandonava alla porosità dei vicoli della sua città, come lo descrive Antonio Ghirelli (2010).

¹⁵ Sebbene i confini tra *flânerie* e tecniche più consolidate quali l'approccio dell'etnografia urbana non siano sempre netti ma, piuttosto, richiamino virtuose contaminazioni. Per converso, riconoscere similitudini non significa rinunciare alla puntualizzazione delle diversità tra i due metodi (Jenks e Neves 2000).

cipali strategie di flânerie che hanno caratterizzato e caratterizzano tuttora la lettura delle città: esperienze cui ciascuno di noi può guardare per sperimentare percorsi individuali e personalizzati.

Il volume si compone di tre parti e una appendice. Poiché non posso certo aspettarmi o pretendere che il lettore di questo libro abbia letto o legga anche il precedente, nella prima parte del nuovo volume ho cercato di farne una breve sintesi, aggiungendo però una serie consistente di considerazioni utili a definire una figura sfuggente come quella del flâneur. In particolare le caratteristiche del flâneur vengono dapprima lette rispetto a una serie di ossimori e poi declinate in relazione ad alcune tematiche: la lentezza del flâneur come espressione combinata del corpo e della mente, gli stati d'animo nel vivere la propria condizione, l'emergere della flâneuse, il rapporto tra il flâneur e altre figure agli estremi opposti della scala sociale, l'amore e odio tra flâneur e turisti, i vincoli imposti al flâneur nella società del controllo e, infine, la flânerie come stile di vita.

Nella seconda parte l'attenzione è stata invece rivolta ai luoghi urbani come ambiti privilegiati di azione e riflessione da parte del flâneur. In particolare gli argomenti trattati riguardano il *genius loci*; la possibilità di leggere i luoghi attraverso forme di *rêverie* che mettono in crisi le immagini più ricorrenti, frutto di ricerche scandite da metodologie altrettanto accreditate; i percorsi di approfondimento, inevitabilmente individuali, che conducono alla flânerie e comportano un coinvolgimento più diretto dell'autore. Una attenzione specifica è rivolta alla flânerie intesa come sopraluogo da parte di architetti e urbanisti anche in una ottica di progettazione del territorio urbano volta a interessare l'intera collettività.

La terza parte è dedicata a una illustrazione delle varie modalità di realizzazione di una flânerie. Vengono al riguardo identificati e descritti vari tipi di flânerie: da quella libera itinerante, allo *shadowing*, all'osservazione da luogo fisso. Sempre in questa parte rientrano poi alcune riflessioni inerenti al rapporto tra il flâneur, le case e gli oggetti, così come alcune considerazioni finali sulle prospettive di sviluppo della ricerca sul flâneur stesso.

Infine, nella appendice trova spazio il protocollo effettivamente utilizzato per realizzare alcune flânerie con gli studenti di Università e Facoltà diverse, cui fanno seguito alcuni esempi concreti di flânerie nel rispetto della tipologia descritta nella terza parte¹⁶.

Il titolo del libro: *L'interpretazione dei luoghi* richiama vagamente anche una prospettiva freudiana, perché i luoghi non sono mai solo soltanto quello che ci appaiono ma vanno di volta in volta capiti, riletti alla luce

¹⁶ Il testo è inoltre corredato da una serie di immagini e disegni che cercano di restituire ora le sembianze del flâneur, ora di alcuni luoghi possibili mete del flâneur stesso, ora di alcune sue opere. L'intento è quello di mettere maggiormente a fuoco l'agire di questa figura, pur sapendo che l'apparato iconografico in questa sede svolge solo un ruolo di supporto alla parola e meriterebbe ben altro approfondimento.

della loro storia, del loro passato. Come se fossero dotati di un inconscio, una parte tanto importante quanto nascosta che va portata alla luce. E la flânerie può costituire un percorso interessante all'interno del quale promuove l'analisi, sempre per restare nelle metafore psicanalitiche. La flânerie, come recita il sottotitolo, è poi una esperienza di vita perché ci costringe a confrontarci con noi stessi e con il mondo, con le città e gli uomini che le abitano, ci porta a camminare e a osservare i contesti urbani con uno sguardo diverso. Come tale, essa può rappresentare un momento importante di crescita e formazione dell'individuo.

Tutto il libro è attraversato da un *leitmotiv*: l'esame della tensione esistente tra la figura del flâneur nella sua unicità e le circostanze, così come le procedure più o meno esplicite e consapevoli, che rendono le persone comuni prossime alla sperimentazione della flânerie. L'incertezza definitoria sul flâneur, la sua opacità non lo relegano in secondo piano rispetto a quella che è una interpretazione della tarda-modernità, ma anzi ne fanno una categoria da cui è impossibile prescindere. Detto in altri termini, la possibilità di molteplici curvature del discorso sul flâneur lo rendono sicuramente meno decifrabile e univoco di altri tipi umani, ma proprio per questo più contemporaneo.

Ragionare di flânerie è sempre estremamente difficile, la ricca articolazione dei contenuti che abbracciano questa problematica si sviluppa in propaggini non sempre controllabili. Rimanda inoltre a periodi storici differenti in cui le città e le persone che le abitavano assumevano forme e significati fortemente differenziati. È per queste ragioni che, nel momento in cui approfondiamo uno specifico argomento, abbiamo la sensazione che l'unità complessiva del discorso vada perdendosi, che altri aspetti importanti siano stati trascurati. Risulta molto complicato sistematizzare la riflessione sulla flânerie o, detto in altri termini, è piuttosto difficile non essere flâneur quando si parla di flânerie. Anche di questo ho consapevolezza e chiedo pazienza al lettore, sperando che alla piacevolezza dello scrivere flânando si accompagni il piacere di leggere facendo altrettanto.